

### III

## Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato

*Forania di Isili e Laconi, 11 marzo 2013, ore 16,30*

### **Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso e fu sepolto**

571 Il Mistero pasquale della croce e della Risurrezione di Cristo è al centro della Buona Novella che gli Apostoli, e la Chiesa dopo di loro, devono annunziare al mondo. Il disegno salvifico di Dio si è compiuto una volta per tutte [Cf ⇒ Eb 9,26 ] con la morte redentrice del Figlio suo Gesù Cristo.

572 La Chiesa resta fedele all'“interpretazione di tutte le Scritture” data da Gesù stesso sia prima, sia dopo la sua Pasqua: “Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” (⇒ Lc 24,26-27; ⇒ Lc 24,44-45). Le sofferenze di Gesù hanno preso la loro forma storica concreta dal fatto che egli è stato “riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi” (⇒ Mc 8,31), i quali lo hanno consegnato “ai pagani” perché fosse “schernito e flagellato e crocifisso” (⇒ Mt 20,19).

573 La fede può dunque cercare di indagare le circostanze della morte di Gesù, fedelmente riferite dai Vangeli [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 19] e illuminate da altre fonti storiche, al fine di una migliore comprensione del senso della Redenzione.

*Ponzio Pilato è forse il più noto (almeno per nome) dei governatori romani di tutti i tempi, sicuramente più della maggior parte degli imperatori, a causa della sua menzione nel Credo, imparato a memoria e recitato dai cristiani di tutti i tempi e in ogni parte del mondo. Chi è stato veramente Pilato? Le sue origini sono oscure, come per la quasi totalità dei suoi contemporanei, anche più illustri e meno controversi. Alcuni cercano tracce di nobiltà nell'esistenza di una famiglia Pontia; altri vedono nel 'pileus', da dove potrebbe aver origine Pilato, un berretto rosso che veniva portato dagli schiavi riscattati, dunque siamo alla tesi opposta che gli attribuisce umili origini. L'unica cosa certa è che è stato governatore della Giudea fra il 26 e il 36 secondo la nostra datazione, mentre Tiberio era imperatore a Roma, ed Erode tetrarca della Galilea (tetrarca vuol dire capo di un territorio diviso in 4 parti) secondo le notizie forniteci da Luca 3,1 quando parla dell'inizio della missione di Giovanni il Battista e dunque poi di Gesù.*

Dalla storia si sa, da Giuseppe Flavio, che ha avuto molte difficoltà a capire la stranezza degli ebrei, perché al suo arrivo avrebbe collocato a Gerusalemme le insegne imperiali, ma ne è stato impedito da una resistenza che avrebbe pagato ad oltranza con la vita dei suoi sudditi, perché non si commettesse questo sacrilegio. Pilato in questo caso ha desistito, ha tenuto fermo invece quando col danaro del Tempio ha pagato un'opera pubblica, un condotto dell'acqua, malgrado le esagerate proteste dei capi religiosi.

Nel Vangelo di Luca Pilato è anche ricordato per una strage di galilei durante una delle molte sommosse contro i romani (13,1). Sappiamo che nel 36 fu richiamato a Roma e dovette giustificarsi per un inutile massacro di samaritani in una analoga circostanza. Poi scompare e non si sa più nulla; una pia leggenda lo vuole suicida per i suoi rimorsi. In realtà la storia umana non lo condanna per gli interventi, anche pesanti, in quella che è oggi la Palestina, da sempre funestata da guerre fratricide. Un governatore è mandato per tenere l'ordine pubblico a qualunque costo, e questo Pilato lo ha fatto come ha potuto.

Pilato è ricordato universalmente per il giudizio che non è riuscito a dare su Gesù; in fondo c'è stata solo una sentenza, ma senza processo. La sentenza avrebbe potuto esser data dagli stessi ebrei, visto che si trattava di condannare un loro preteso Messia, e così avrebbe voluto Pilato senza essere lui coinvolto. Matteo descrive il suo "lavarsi le mani", a significare la sua estraneità (é anche "innocenza"? Mt.27,24). Matteo è l'unico che riferisce anche di un sogno che ha turbato la moglie di Pilato. Sappiamo che si chiamava Procula e che era figlia della terza moglie di Tiberio e forse per qualche tempo sua favorita. Molte leggende si accaniranno su lei. Qui ci colpisce lo stesso verbo che poi il Credo userà per Gesù, "ha sofferto" in sogno a causa di lui.

Dalla storia del mancato processo a Gesù si trae l'impressione di una sua certa prudenza: non vuole scontentare i capi sacerdoti e il Sinedrio di Gerusalemme, non vuole del tutto depotenziare Erode, che sarebbe il "re" locale, senza alcuna funzione reale; d'altra parte è abbastanza avveduto politicamente da non mettersi nei guai per uno sconosciuto, quando lo minacciano di denunciarlo all'imperatore.

Il Vangelo di Giovanni è quello che lo menziona più a lungo di tutti gli altri (cap.18,19), dove Pilato si coinvolge in discussioni con gli accusatori (su chi debba giudicare Gesù), con Gesù stesso sull'essere re e di quale tipo di Regno, e poi sull'autorità e da dove essa viene, e sulla verità. Su quest'ultimo argomento Pilato si mostra assai scettico. Infine il vangelo di Giovanni mette in bocca a Pilato delle involontarie profezie, o parole di gran rilievo teologico, di cui egli, come della verità, in realtà non si cura: "Ecco l'uomo!" (19,5) e l'iscrizione sulla croce "Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei". Giovanni, fra i Vangeli, accentua che Pilato "cercava di liberarlo" (19,12). Nel Cristianesimo antico si sono date due letture diverse di questa sua ambigua personalità: nel mondo orientale (soprattutto copto) è prevalsa la leggenda del suo pentimento e del suo amore verso Gesù e Pilato, insieme a sua moglie Procula sono considerati santi. In Occidente è prevalso un giudizio negativo che fa di Pilato uno scettico, disilluso, incapace di mantenere una posizione in favore della giustizia. E' nota l'espressione di Dante "che per viltade fece il gran rifiuto" che secondo una poco nota interpretazione di G. Pascoli si riferirebbe a Pilato (e non a Celestino V). Del giudizio poco favorevole in Occidente basti pensare a detti popolari come: "lavarsi pilatescamente le mani" oppure "starci come Pilato nel Credo"...

In effetti cosa ci fa Pilato nel Credo, visto che si tratta di dichiarazioni solenni che riguardano la fede? Come abbiamo già detto per Maria, Pilato sta nel Credo perché ci dice qualcosa di importante su Gesù. E' Gesù il soggetto del verbo "patì". E non avviene per caso che sia menzionato Pilato e non Quirino (che era governatore quando è nato Gesù). Il Credo considera ben più importante la morte che la nascita di Gesù. Pilato significa che Gesù è entrato nella nostra storia e l'ha percorsa fino in fondo. La sua vita e in particolare la sua morte sono un evento incancellabile della storia,

anzi l'evento di svolta della storia umana. Non vi è entrato da Dio o da Eroe, facendo gesta mirabolanti, ma nella prosaicità della carne, anzi della morte.

Le altre religioni del mondo hanno i propri valori per la visione che danno della realtà, per la carica morale che trasmettono, per la promessa di un futuro migliore o perché insegnano a gestire la vita e il corpo di ciascuno, o un corretto rapporto con la natura, ma non hanno questo radicamento nella storia umana, iniziato con l'Ebraismo e portato a maturazione nel Cristianesimo. L'annuncio principale, la buona notizia è che Dio è entrato nella storia e la storia è valorizzata dalla sua presenza nascosta, ma efficace (quanto un seme piantato in terra). Anche nel Cristianesimo si è presto deviato cercando di sfuggire alla storia, dedicando la vita apparentemente a Dio nella mistica e nell'ascesi, sono vie di fuga che non prendono sul serio l'incarnazione di Dio nel Cristo e la sua morte "sotto Ponzio Pilato".

Il Credo, di tutta la vita di Gesù, del suo Battesimo, dei suoi insegnamenti, dei suoi miracoli, delle dispute, delle visioni, tace: riassume tutto nel verbo "patì". Non perché tutto il resto non conti, non sapremmo molto di Gesù se i Vangeli non ce l'avessero raccontato! L'apostolo Paolo parla soltanto della morte e della risurrezione di Gesù, dice che vuol sapere soltanto "di Gesù e lui crocifisso" (1 Cor.2,2). La morte di Gesù è la discesa nella storia, della quale si accetta anche il limite, la fine, anzi una fine ingiusta, dunque la meno accettabile, che contraddice la giustizia di Dio. Tutti i testi del Nuovo Testamento convergono nel descrivere la morte di Gesù: 1) non frutto del caso, ma consapevolmente accettata da Gesù e messa in conto come conseguenza del suo comportamento; 2) non destino ineluttabile da applicare ad ogni altro essere umano, quasi che la "sofferenza" sia di per se stessa la definizione del vivere.

Come il granello piantato in terra, la morte di Gesù è un atto unico e irripetibile. Molti altri sono morti da eroi, o vittime di ingiustizia, martiri. Ciascun seme porta il suo frutto. Quello di Gesù è di essere il primogenito Figlio di Dio, primogenito di molti fratelli e sorelle, che siamo noi, di passare per la morte ad una vita risorta, indescrivibile, fondata sulla fedeltà e sull'amore.

Il "patì" è la cosa più importante di questo Figlio di Dio, che ormai diventa, l'unigenito Figlio di Dio, ma non deve esser estesa necessariamente ad ogni figlio/a di Dio, come noi siamo, perché è l'evento a partire dal quale è avvenuta una rottura della storia e di tutta la sua violenza, che sembra ancora oggi necessaria e interminabile. Proprio perché il Figlio di Dio, Gesù, ha accettato di "patire" nella storia umana, la storia umana può e deve cambiare: uomini e donne fanno loro/nostra la sua passione e partecipano/partecipiamo per grazia di Dio alla sua risurrezione. Questi figli di Dio non infliggeranno più violenze e tormenti agli altri umani loro contemporanei per amore del Messia disarmato che ci ha resi membri di una stessa famiglia, la famiglia di Dio. Ora siamo responsabili dei nostri fratelli e delle nostre sorelle in ogni parte del mondo.

*“Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto”:* Quale posto ha propriamente la croce all'interno della fede in Gesù in quanto il Cristo, il Messia?

Nella Bibbia la croce non appare come ingranaggio di un meccanismo di diritto leso; la croce è qui invece proprio espressione della radicalità dell'amore che si dona totalmente, indica il processo in cui uno è ciò che fa e fa ciò che è espressione di una vita che è totalmente essere-per-gli altri. A ben guardare, nella teologia della croce della Scrittura si esprime veramente una rivoluzione rispetto alle

idee di espiazione e di redenzione presenti nella storia delle religioni non cristiane. Non si può peraltro negare che, nella successiva coscienza cristiana, questa rivoluzione sia stata di nuovo largamente neutralizzata e ben di rado riconosciuta in tutta la sua portata. Nelle religioni mondiali espiazione significa normalmente il ripristino del rapporto perduto con la divinità, mediante azioni espiatrici da parte degli uomini. Quasi tutte le religioni ruotano attorno al problema dell'espiazione; nascono dalla consapevolezza che l'uomo ha della propria colpa di fronte a Dio e denotano il tentativo di superare questo senso di colpa, di cancellare la colpa mediante opere di espiazione che vengono presentate a Dio. L'opera espiatrice, con la quale gli uomini mirano a conciliarsi e a propiziarsi la divinità, sta al centro della storia delle religioni.

Nel Nuovo Testamento, invece, la situazione è quasi esattamente inversa. Non è l'uomo che si accosta a Dio e gli porta un dono compensatore, ma è Dio che viene all'uomo per dare a lui. Per iniziativa del suo amore egli restaura il diritto leso, giustificando l'uomo colpevole mediante la sua misericordia creatrice, ridando vita a chi era morto. La sua giustizia è grazia: è giustizia attiva, che raddrizza l'uomo incurvato, ossia lo rimette in posizione eretta, lo rende diritto. Qui ci troviamo di fronte alla svolta portata dal cristianesimo nella storia delle religioni: il Nuovo Testamento non dice che gli uomini riappacificano Dio, come dovremmo propriamente attenderci, perché sono essi che hanno sbagliato, non Dio. Ci dice invece che "è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo" (2 Cor 5,19). Ora, ciò è veramente qualcosa di inaudito, qualcosa di nuovo: il punto di partenza dell'esistenza cristiana e il centro della teologia neotestamentaria della croce. Dio non aspetta che i colpevoli si facciano avanti per riconciliarsi con lui, ma va loro incontro per primo e li riconcilia a sé. In questo si mostra la vera direzione del dinamismo dell'incarnazione, della croce.

Di conseguenza, nel Nuovo Testamento la croce appare primariamente come un movimento dall'alto in basso. Essa non è la prestazione propiziatrice che l'umanità offre al Dio sdegnato, bensì l'espressione di quel folle amore di Dio, che si abbandona senza riserve all'umiliazione per redimere l'uomo; è il suo modo di avvicinarsi a noi, non viceversa. Con questa svolta nell'idea di espiazione, dunque nell'asse del religioso in genere, anche il culto e l'intera esistenza prendono nel cristianesimo una nuova direzione. Nell'ambito cristiano l'adorazione avviene in primo luogo nell'accoglienza riconoscente dell'azione salvifica di Dio. La forma essenziale del culto cristiano si chiama quindi, a ragion veduta, eucaristia, cioè rendimento di grazie. In questo culto non vengono portate davanti a Dio prestazioni umane, ma esso consiste piuttosto nell'accogliere, da parte dell'uomo, il dono che gli viene fatto; non glorifichiamo Dio offrendogli qualcosa che presumiamo nostro – quasi non fosse già da sempre suo! – bensì lasciando che egli ci doni ciò che è suo e riconoscendolo così come l'unico Signore. Lo adoriamo smettendo di fingere di poter presentarci a lui come interlocutori autonomi, mentre in realtà possiamo esistere soltanto in lui e a partire da lui. Il sacrificio cristiano non consiste in un dare a Dio ciò che egli non avrebbe senza di noi, bensì nel diventare completamente accoglienti e nel lasciarci totalmente prendere da lui. Lasciare che Dio agisca in noi: ecco il sacrificio cristiano...

L'essenza del culto cristiano non sta nell'offerta di cose e nemmeno in una certa qual loro distruzione, come dal XVI secolo in poi si può leggere sempre più insistentemente nei trattati teorici sul sacrificio della messa, ove si afferma che in questo modo si riconoscerebbe la suprema autorità di Dio su tutto. Tutti questi sforzi intellettuali sono decisamente superati dall'evento Cristo e dall'interpretazione che ne dà la Bibbia. Il culto cristiano consiste nell'assoluta dedizione di amore,

quale poteva attuare unicamente colui nel quale l'amore stesso di Dio si è fatto amore umano; e si esplica nella nuova forma di rappresentanza inclusa in questo amore: nel fatto che egli garanti per noi e noi ci lasciamo prendere da lui. Esso comporta pure che noi mettiamo da parte i nostri tentativi di auto – giustificazione, che in fondo sono solo dei pretesti e ci pongono gli uni contro gli altri, così come il tentativo di giustificarsi da parte di Adamo è stato un pretesto e uno scaricare la colpa sull'altro, anzi, in ultima analisi un tentativo di accusare Dio stesso: “La donna che tu mi hai posta accanto mi ha detto dell'albero...” (Gen 3,12). Esso esige che noi, al posto del deleterio scaricabarile dell'auto – giustificazione, accogliamo il dono dell'amore di Gesù Cristo che si fa garante per noi, lasciandoci così unire per divenire in lui e con lui veri adoratori. In questo modo dovrebbe essere possibile rispondere brevemente ad alcune domande che ancora si pongono.

Oggi c'è chi nega la volontà di Cristo di morire sulla croce per gli uomini. E al Convegno di Verona Benedetto XVI ha ribadito che è stato lo stesso Cristo che ha accettato e si è assunto liberamente la sua passione e morte per la salvezza dell'umanità ed è quindi errato, svuotando di contenuto ontologico la filiazione divina di Gesù, considerare che non ha vissuto la sua passione e morte come missione redentrice, ma come fallimento. “La risurrezione di Cristo è al centro della predicazione e della testimonianza cristiana – Benedetto XVI a Verona il 19 ottobre 2006 -, dall'inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l'anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore (sacrificio) esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell'Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé”. Nella liturgia, in quanto “esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo”, la Chiesa celebra ciò che professa la nostra fede, affinché tutto ciò che Cristo ha vissuto, soprattutto la sua passione e morte, egli, Dio che possiede un volto umano, fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che egli lo viva in noi. C'è continuità tra la figura storica di Gesù Cristo, soprattutto la passione e morte, la professione di fede ecclesiale e la comunione liturgica e sacramentale nei misteri di Cristo. Ecco l'insistenza di Benedetto XVI che il crocefisso sull'altare sia al centro, non solo mensa ma soprattutto altare, non solo convenire ma adorare..

Al n. 40 della Spe salvi c'è una annotazione pastoralmente molto importante a riguardo di una particolare devozione con “cose esagerate e forse anche malsane” a causa di una coscienza cristiana largamente condizionata da una grossolana concezione propria della teologia dell'espiazione di Anselmo di Canterbury le cui linee fondamentali abbiamo riportate. Ma “ Vorrei aggiungere ancora una piccola annotazione non del tutto irrilevante per le vicende di ogni giorno. Faceva parte di una forma di devozione, oggi forse meno praticata, ma non molto tempo fa ancora assai diffusa, il pensiero di poter “offrire” le piccole fatiche del quotidiano, che ci colpiscono sempre di nuovo

come punzecchiature più o meno fastidiose, conferendo così ad esse un senso. In questa devozione c'erano senz'altro cose esagerate e forse anche malsane, ma bisogna domandarsi se non vi era contenuto in qualche modo qualcosa di essenziale che potrebbe essere di aiuto. Che cosa vuol dire "offrire"? Queste persone erano convinte di poter inserire nel grande com – patire di Cristo le loro piccole fatiche, che entravano così a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. In questa maniera anche le piccole seccature del quotidiano potrebbero acquistare un senso e contribuire all'economia del bene, dell'amore tra gli uomini. Forse dovremmo davvero chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi".